



DOMENICA  
20  
AGOSTO  
1972

Lire 50

# LOTTA CONTINUA



ANDREOTTI SUI PREZZI:

## LA ZAPPA SUI PIEDI

ROMA, 19 agosto

In risposta alla circolare di Andreotti che invitava i prefetti ad esercitare un rigido controllo sui prezzi, il prefetto di Roma si è subito mosso con una iniziativa che evidentemente aveva già concordato in precedenza: ha convocato un sedicente «comitato provinciale dei prezzi di Roma».

Il «comitato» ha fatto questa proposta: «che il governo, con decreto, autorizzi i prefetti a imporre i prezzi di vendita non

più in cifra assoluta, ma in percentuale d'aumento rispetto ai listini dei prezzi all'ingrosso».

Cioè, in parole povere, visti i prezzi all'ingrosso — che non si toccano — fissare un «margine» di aumento per lo smercio al dettaglio e imporlo ai commercianti.

Il carattere demagogico di questo provvedimento — che se verrà attuato contribuirà al cosiddetto «sfolgimento» del commercio al dettaglio, senza invece toccare i grossisti — non ha bisogno di essere sottolineato. Avevamo previsto che Andreotti non avrebbe perso l'occasione di «prendere provvedimenti» in tema di prezzi, e tutto fa pensare che ci troviamo di fronte alle prime battute. Iniziative del genere sono destinate a scatenare una cagnara di dichiarazioni e contro-dichiarazioni tra «dettaglianti» e «grossisti», tra «piccoli commercianti» e «gros-

sa distribuzione», tra sindacati e partiti, senza contribuire per niente a frenare il carovita, ma permettendo al governo di «lavarsi le mani» e scaricare su altri, le sue responsabilità.

Per adesso ci sono già state due dichiarazioni contro questo provvedimento, una della Confesercenti in favore della «libera concorrenza» che Andreotti dovrebbe tutelare e una della Confcommercio, dello stesso tenore. Entrambe, naturalmente, scaricano la responsabilità dell'aumento dei prezzi sui grossisti.

Ma questi «pasticci» di Andreotti non sono secondo noi completamente inutili. Come tutti i reazionari, Andreotti ha sollevato una pietra più grande di lui, che finirà per ricadergli addosso.

E tanto per cominciare, con questa circolare, Andreotti ha indicato alle masse proletarie che vogliono real-

mente lottare contro il carovita, a chi ci si deve rivolgere per imporre un ribasso generale dei prezzi: ai Prefetti, come già facevano gli operai e le massaie nel dopoguerra, quando scendevano in piazza, assediavano la prefettura e imponevano al prefetto di fissare il calmere.

In secondo luogo Andreotti, e tutti i vari comunicati che nei prossimi giorni si incroceranno su questo provvedimento e altri analoghi, non fanno che mettere all'ordine del giorno, per le prossime lotte di autunno, un tema che i sindacati si sono sforzati in tutti i modi di soffocare durante il dibattito precontrattuale, o quantomeno di rinchiuderlo nella prospettiva delle riforme e dello «sviluppo della distribuzione cooperativa» — il che è poi la stessa cosa.

Ma questo tentativo è fallito: il problema di organizzare e generalizzare la lotta contro il carovita, l'obiettivo di un ribasso dei generi di prima necessità, viene riproposto con la forza delle condizioni in cui si trovano e troveranno a vivere — e a lottare — milioni di proletari nei prossimi mesi. Le «trovate» demagogiche di Andreotti non potranno che rafforzare questa volontà.

## LA COMPAGNA IRENE

La compagna Irene Invernizzi è fra le persone più schive di esibizionismi e di pubblicità, e si trova a riempire le colonne della cronaca giudiziaria.

Irene si occupa da tempo delle carceri e dei detenuti, ha studiato queste cose, ne ha fatto oggetto della sua tesi di laurea. È noto che le carceri, in Italia, sono restate i più orrendi luoghi di massacro, ma sono anche diventate un argomento «di moda»: inchieste, film, libri «sui detenuti» vanno a ruba. Trasformare un problema sociale e politico enorme in un'operazione commerciale e in un'alibi alle coscienze, questo il fine di gran parte delle attività che fioriscono intorno ai detenuti. Irene, e con lei tanti compagni, hanno scelto una strada diversa. Non ha studiato i detenuti, ma con i detenuti. Ha studiato con loro, a partire dall'esperienza diretta della galera, le ragioni sociali della galera, del suo regime, i suoi controllori e profittatori. Ha raccolto, attraverso il colloquio diretto, la voce, i pensieri, la lotta di un numero enorme di persone che con le

motivazioni più diverse questa società tiene in galera.

La lotta dei detenuti si svolge da anni e ha raggiunto un grado assai alto di omogeneità, di consapevolezza, di disciplina collettiva. Non passa giorno senza che la cronaca registri il fatto decisivo, e sconvolgente per i repressori, che i detenuti non sopravvivono più, cioè non muoiono più un poco ogni giorno, nelle carceri, ma vivono, pensano, si uniscono, si battono. La compagna Irene è parte, sia pur piccola, estera, e modesta, di questa nuova realtà. Per la sua posizione politica, per la sua umanità, per la sua coerenza. E con quali strumenti? Con lettere e cartoline, contrassegnate tutte da tanto di «visto» della censura. E tutto questo è parte integrante di un movimento politico, che pubblica regolarmente una documentazione sulle carceri, la corrispondenza dei detenuti, l'informazione sulle lotte. Irene scrive persino, appunto, una tesi di laurea.

Ma c'è qualcuno a cui tutto questo non va giù. E non è solo lo sbirro o il funzionario carcerario terrorizzato dalla possibilità che si sappia «fuori» quello che fa dentro, nell'espletare alla sua mansione statale di aguzzino. La paura di quello che si muove nelle carceri arriva molto più in alto, tocca la magistratura, il ministero, il governo, la stampa reazionaria, gli stati maggiori della borghesia. È un anello importante della catena attraverso cui la classe dominante perpetua il suo potere che si spezza. E le lettere e le cartoline, anche le più innocue, non passano più al visto della censura.

La stampa — in particolare la nostra — non entra in carcere, in sprezzo di tutte le leggi. Di quello che avviene dentro, contro i detenuti, è inutile parlare, ne parliamo tutti i giorni. Ma bisogna colpire anche fuori. Chi cerca rapporti con i «criminali» è un criminale. Irene Invernizzi scrive ai detenuti e riceve lettere dai detenuti: è la prova di una «associazione a delinquere». A fare per primo questa brillante scoperta è stato, manco a dirlo, il sostituto procuratore genovese Sossi, quel personaggio che, essendo apertamente fascista, ci querela quando lo chiamiamo fascista, dando prova perlomeno di incoerenza. E che cosa ha inventato il Sossi? Che, siccome Irene, fra le altre centinaia di lettere, aveva ricevuto anche posta da Mario Rossi — in galera per l'uccisione di un fattorino genovese — era chiaro che Irene faceva parte della «banda Rossi». Non solo, ma siccome a scrivere c'erano anche Cavallero e Notarnicola, Irene faceva anche parte della «banda Cavallero». Non contento di questa serie di plateali fesserie, Sossi — si dice — ha chiesto addirittura — sentite bene! — di incriminare per «omissione di atti d'ufficio» i professori dell'università di Pavia che hanno laureato, con tanto di congratulazioni, la compagna Irene, invece di trasmettere le tesi, per competenza, al Tribunale, che è secondo Sossi l'organo che deve occuparsi di simili cose. Per completare l'opera, abbiamo letto ieri su alcuni giornali di destra che Sossi ha promesso, come al solito, qualche dozzina di mandati di cattura su questa storia, e che è probabile che fra i «catturati» ci siano anche tali Cavallero, Notarnicola e altri, i quali, com'è noto, in galera ci stanno da un bel po' e, secondo il regime vigente, ci resteranno vita natural durante.

Ancora una volta, è difficile tracciare un confine tra il carattere ridicolo e grottesco di questa vicenda e la gravità delle intenzioni repressive che ne sono all'origine. Infinite sono le strade attraverso cui i padroni vogliono arrivare a trattare i rivoluzionari come un'associazione a delinquere. Ma la morale, forse, è molto più semplice, ed è quella di qualunque caporale da strapazzo: «Parlano male della galera? Sbatte-teli in galera!».

LICENZA DI UCCIDERE PER IL DOTTOR CEFIS

## La Montedison regala 1.000 licenziati in più

Il nuovo colpo di mano della Montedison, che ha chiuso cinque stabilimenti tessili (Borgine di Susa, Sant'Antonio, Rivarolo Canavese, Rho e Motta S. Damiano) gettando in strada mille famiglie operaie in una volta, è la riprova, addirittura ostentata e provocatoria, della «sicurezza» dei grandi padroni di fronte al governo Andreotti. Sentite cosa ne dice Donat Cattin, che rivoluzionario non è: «Si tratta della prima applicazione della famigerata nuova legge sulla cassa integrazione dei salari e sulle agevolazioni creditizie a chi licenzia o sospende: quella "licenza di uccidere" che si sta concretizzando. La Montedison infatti ha chiesto immediatamente l'applicazione di quelle norme per i dipendenti e ha annunciato investimenti per 20 miliardi nella Valle Susa da ottenere, naturalmente, al 4 per cento. L'iniziativa della Montedison sarà di esempio... la legge per cui sospendendo e licenziando si ha diritto di chiedere anche al nord denaro a tasso agevolato è una lezione che molti imprenditori impareranno dalla società presieduta dal dottor Cefis».

Licenza di uccidere, dunque, per il dottor Cefis, padrone dello stato. In virtù di una legge, vale la pena di ricordarlo, che è passata coi voti di tutta la DC, dei fascisti, e con l'astensione del PSI e del PCI! Agli operai licenziati tirare le conclusioni. (V. l'articolo in 2ª pagina).

## LIVORNO - MADRE FERMA IL TRENO PERCHÉ LE SUE BAMBINE STANNO MALE: UNA MUORE IN OSPEDALE E' morta per la fame

LIVORNO, 19 agosto

Anita Valido, 45 anni, di Licata, in Sicilia, tornava in treno a Torino, con sei figli; a Torino era rimasto il marito Salvatore con altri tre figli. Ad Antignano una delle bambine, Maria, di sei mesi e mezzo, stava troppo male. La madre ha fermato il treno con l'allarme. Nel tragitto fra il treno e l'ospedale la piccola è morta. Il medico ha ricoverato con prognosi riservata una sua sorellina, e ha detto quali erano le cause del loro stato: la fame.

INGHILTERRA - DOPO 23 GIORNI DI SCIOPERO DEI PORTUALI

## I sindacalisti cantano vittoria, ma...

LONDRA, 19 agosto

4.000 — su 10.000 — portuali hanno partecipato all'assemblea di Londra venerdì pomeriggio, votando a maggioranza la «cessazione dello sciopero». L'assemblea si è svolta in uno stadio. Bernie Steer è stato visto uscire in lacrime dall'assemblea. Ma neanche il risultato, del tutto inatteso, dell'assemblea londinese, basta di per sé a garantire l'effettiva ripresa piena del lavoro per lunedì. L'attenzione è concentrata soprattutto su Liverpool, dove l'assemblea dei 6.000 portuali si era pronunciata per prima

all'unanimità per la prosecuzione dello sciopero. Steer e Turner, dopo l'assemblea londinese, sono partiti per Liverpool, dove interverranno in una nuova riunione dei portuali oggi.

I sindacalisti si sono sforzati sistematicamente di apparire come vittime della violenza operaia, accentuando al tempo stesso il ricatto di isolare il movimento. Feather, segretario generale delle Trade Unions, ha dichiarato esplicitamente: «La prima volta che Steer è stato arrestato, l'abbiamo appoggiato; la seconda volta non lo faremmo certamente».

l'altro. Inoltre, prima del 1971, i portuali esigevano di lavorare per squadre composte da un minimo di 12 uomini ai quali unire altri lavoratori quando era necessario. Nel 1971 questo fu abolito.

QUALI FURONO LE CONSEGUENZE IMMEDIATE DEL PIANO DEVLIN?

Uno dei cambiamenti apportati da questo piano fu quello di trasformare i porti: la cosa più importante non era più la forza lavoro dei portuali, ma la meccanizzazione, soprattutto l'introduzione dei containers.

L'utilizzazione dei containers era cominciata durante la guerra, ma fu solo dopo il 1965 che si cominciò ad usarli su larga scala. Questa utilizzazione massiccia dei containers ha provocato un dissanguamento della mano d'opera dei porti. Infatti per scaricare una nave normale ci vogliono 100 uomini che lavorano 90 ore ciascuno, che significa 9.000 ore lavorative.

Per scaricare una nave che utilizza dei containers (grandi recipienti in metallo nei quali le merci sono già sistemate), sono necessarie 100 ore. Prima erano necessarie tre settimane per scaricare e poi caricare una nave. Adesso con l'utilizzazione dei containers lo si può fare in 24 ore. Le navi che utilizzano i containers hanno bisogno di soli 12 uomini per le operazioni di carico e scarico. MA PER RIEMPIRE I CONTAINERS NON SONO NECESSARI DEGLI UOMINI?

L'85 per cento dei containers sono inviati direttamente dalla fabbrica (dove vengono riempiti) al grossista (passando per le banchine del porto) che poi ne distribuiscono il contenuto ai dettaglianti. Ma non è qui il problema. Sono i containers riempiti solo in parte che creano un problema.

In effetti sono i portuali che per tradizione effettuano tutto il lavoro che consiste nel caricare le merci. E' per questo che noi esigiamo che questo lavoro spetti a noi portuali.

Attualmente i containers incompleti vengono riempiti con altre merci in magazzini che sono fuori delle banchine del porto.

Ci sono delle imprese che possiedono la maggioranza di questi depositi e che sfuggono alle regole del «piano di ristrutturazione del lavoro portuale» e i portuali non vi possono lavorare. Gli uomini che lavorano in questi magazzini hanno un orario più lungo e una paga più bassa dei por-

## Lo sciopero visto da un giovane portuale di Londra

I compagni dell'A.P.L. francese hanno pubblicato questa intervista con un giovane portuale, figlio e nipote di portuali registrati a Londra.

COSA È IL «PIANO DI RISTRUTTURAZIONE DEL LAVORO NEI PORTI»?

Questo piano è stato formulato nel 1947 per garantire un impiego stabile alla mano d'opera nei porti. Fino ad allora i portuali non avevano il minimo di sicurezza del lavoro: si andava nei porti e, quando si era fortunati, si era scelti per fare un lavoro, altrimenti si tornava a casa senza aver trovato niente. Quando si era malati non si era pagati per niente, non si prendeva liquidazione e non si era mai sicuri di trovare da lavorare il giorno dopo. Per questo motivo, fra il 1944 e il 1947, circa il 7 per cento dei portuali abbandonarono il lavoro.

Il nuovo piano del 1947 ci dava un minimo di sicurezza. Però solo quello che risultavano iscritti nelle liste del piano potevano lavorare. Questi avevano diritto a un salario minimo garantito, anche quando non lavoravano affatto. Questo salario era naturalmente molto basso. Nel 1964 prendevano circa 1.200 lire al giorno e per ritirarlo dovevano presentarsi due volte al giorno ai porti e lì ricevevano metà per volta (cioè 600 lire al mattino e 600 lire la sera).

L'altro aspetto importante del nuovo piano era che l'Ufficio Nazionale del lavoro nei porti e i suoi comitati locali controllavano assunzioni e licenziamenti. I comitati locali erano composti per il 50 per cento da rappresentanti dei padroni e per il 50 per cento da rappresentanti sindacali. COSA È IL «PIANO DEVLIN»?

Nel 1964 andarono al governo Wil-

son e i laburisti. Uno dei loro slogan era: «La rivoluzione tecnologica». L'organizzazione dei porti era assai poco moderna. Così fu creato un comitato, con a capo lord Devlin, incaricato di condurre un'inchiesta sulla situazione nei porti.

Devlin così efficacemente riassunse la situazione nei porti: «L'instabilità del lavoro genera nei lavoratori portuali un atteggiamento "menefreghista"».

D'altra parte l'inchiesta mise in rilievo il fatto che i porti a causa della specificità del loro sviluppo, erano pieni di padroni e padroncini: a Londra ve n'erano circa 400, alcuni dei quali avevano da scaricare una sola nave all'anno. Inoltre i piccoli padroni non avevano abbastanza soldi per proporre impieghi stabili e non ne avevano il minimo interesse.

Devlin dichiarò: «I porti non sono affatto come le fabbriche» e decise di porre rimedio alla situazione. COME È STATO APPLICATO IL PIANO DEVLIN?

Fu applicato in due tappe: — nel settembre 1967: si soppressero il lavoro saltuario cioè da quel momento ogni portuale veniva assunto da un unico imprenditore, il salario minimo era di circa 24.000 lire alla settimana e per la prima volta i portuali ebbero diritto alla mensa, alle docce e agli spogliatoi.

Questa decisione portò alla scomparsa dei piccoli padroni e costrinse quelli medi a unirsi fra di loro. Oggi vi sono 8 grosse società di cui una sola non è legata alle compagnie di navigazione;

— nel 1971 furono prese delle misure per permettere ai padroni di spostare facilmente da un lavoro al-

COME PARLEREMO DELLE OLIMPIADI (III)

## LE OLIMPIADI DELLA POLIZIA

Licenziamenti preventivi, poliziotti a migliaia per proteggere le Olimpiadi dalla lotta di classe

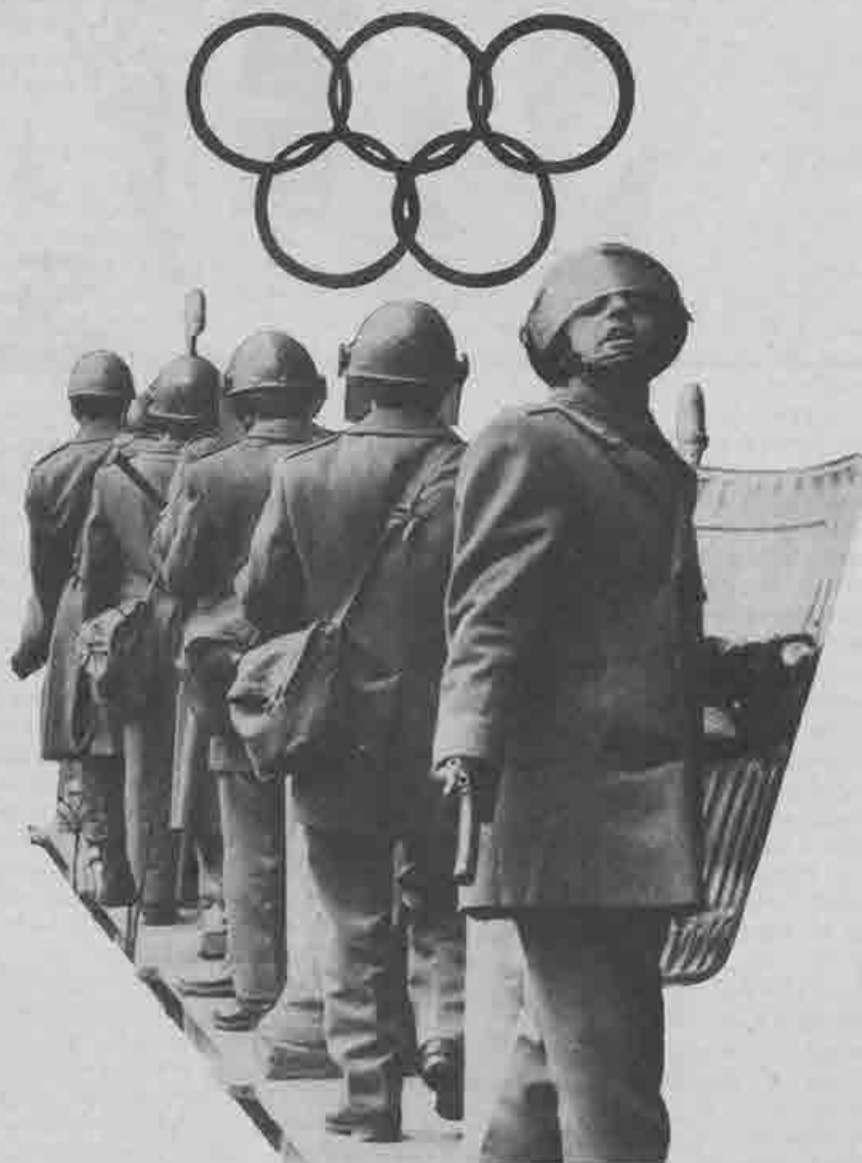
I giochi olimpici di Monaco di Baviera, che si aprono alla fine del mese, costeranno ai loro organizzatori mille miliardi, cioè saranno i giochi più costosi della storia, dopo quelli di Tokio (oltre 2000 miliardi). Questa spesa preventivata dal comitato olimpico tedesco, non esaurisce tuttavia, l'impegno finanziario che la classe dirigente tedesca è disposta a sostenere per ospitare la quadriennale « festa dei giovani, della pace e della fratellanza ». Una volta calcolate le spese degli impianti, delle attrezzature urbane direttamente collegate alla manifestazione o che dalla manifestazione hanno tratto l'occasione per essere realizzate (come la nuovissima metropolitana), di tutta l'organizzazione, c'è da sommarci l'urgente spesa richiesta dal controllo statale sulla città e sui dintorni. La memoria dell'insurrezione messicana, che sconvolse i piani propagandistici del pontefice sportivo del capitalismo, è ancora viva negli organizzatori e la prospettiva che anche Monaco potesse offrire a « gruppi sovversivi », ai proletari emarginati dal miracolo economico tedesco (del resto defunto da lunga pezza), agli immigrati italiani, greci, turchi, arabi, spagnoli, ai baraccati delle bidonville di Monaco, lo spunto per manifestare al mondo la loro condizione infame e la loro rabbia, per far saltare le profonde contraddizioni della « Germania democratica, della rinascita, del benessere », ha provocato notti insonni a chiunque fosse impegnato o interessato nell'allestimento del baraccone.

E così Monaco è stata militarizzata. E la fase presente della militarizzazione, che vede arruolati nel controllo e in una repressione tanto poco appariscente quanto sistematica e spietata migliaia di poliziotti, agenti segreti, confidenti, militari, è stata preceduta nei mesi scorsi da una terroristica campagna di intimidazione nei confronti dei possibili turbatori del felice e trionfale svolgimento dei giochi. Operai italiani e stranieri in genere sono stati licenziati, specialmente quelli che si erano mostrati i più coscienti e duri nella lotta contro lo sfruttamento; il controllo sui loro lager, sistemati ovviamente nelle vicinanze delle fabbriche per evitare ogni « distrazione », ogni legame sociale con altri strati oppressi della città, è stato esasperato; gli spioni della polizia e del padrone hanno intensificato impegno e ritmi di lavoro; si è arrivati addirittura a rappresaglie fasciste, come le invasioni dei lager e delle abitazioni degli immigrati da parte di forze di polizia che menavano, arrestavano, sfasciavano. Il movimento di occupazione delle case, in cui sono coinvolti migliaia di « sottoproletari » della fascia nascosta di questa che si definisce una « gemma della bellezza e della cultura tedesche », è stato represso con ferocia: anche qui botte, arresti, intimidazioni d'ogni genere.

Gual se al momento dell'affluenza di centinaia di migliaia di spettatori e giornalisti di tutto il mondo, si fosse incrinata la visione della Germania neocapitalista, socialdemocratica, coesistenziale, imperialista, che i giochi hanno il compito di trasmettere.

### « Monaco '72 » e il ruolo imperialista della Germania d'oggi

Il costo della protezione di questa immagine è incalcolabile, certo superiore di gran lunga a quello specifico dell'allestimento del baraccone sportivo, ma altrettanto incalcolabilmente redditizio. Chi può valutare i vantaggi a lungo termine di un simile esercizio nelle tecniche della repressione e del controllo delle masse? Basta pensare all'efficienza di quei personaggi in completo turchino, che fanno tanto operetta di Strauss e hanno sotto la marsina modernissime radioline rice-trasmittenti e, appena capitate loro sotto tiro, all'ingresso nella zona olimpica, trasmettono al centro operativo elettronico ogni singolo dato sulla vostra persona! Del resto, quanto ai contatti, « Monaco '72 » renderà indubbiamente quanto il capitalismo vi ha investito con la scusa dello sport. E non solo in vendite di biglietti, pasti, alloggi, consumi di ogni genere cui il comitato olimpico ha concesso il suo prezioso copyright (cagnolini di pezza, tovaglioli, birre, spille, mutande...) 36+36=72. La continuità idea-



le, anche in termini matematici, tra i giochi nazisti di Hitler nel 1936 a Berlino e quelli neocapitalisti del cancelliere Willy Brandt, c'è. Nel 1936 si voleva sancire la rinascita economica e militare del rinnovato impero tedesco dopo la batosta del '18-'19; ora si vuole dare definitiva credibilità al reinserimento della Germania occidentale nella guerra economica tra le grandi potenze mondiali, in funzione soprattutto del suo ruolo imperialista nei confronti del « Terzo Mondo ». Ed è con il modello della socialdemocrazia e il mito del benessere, nei suoi termini più grossolani e pacchiani (misurato a utilitarie, frigoriferi, calcolatori, falsa libertà sociale), che ora i panzer teutonici si apprestano alla prova. Quale mezzo migliore delle Olimpiadi per dimostrare al mondo intero la ritrovata « grandeur » tedesca? E, non per ultimo, per dimostrare che l'Europa dei capitali e dello sfruttamento razionalizzato della forza-lavoro internazionale, di cui la Germania è cuore ideologico e motore dinamico, è ormai in grado di competere con i colossi dell'imperialismo mondiale.

A questo scopo serviva l'olimpiade da megalomani che è stata allestita e che è costata mille miliardi. Gli ingredienti di questa torta sono di vario tipo: architettonici, urbanistici, pubblicitari, erotici. La novità più spettacolare è costituita da « tendone », il gigantesco tetto-pensile che ricopre interamente lo stadio olimpico, che serve, escludendo la pioggia, a escludere perdite in spettatori e soldi, a ricordare al pubblico nei giorni di calura le sensazioni dei forni crematori di Auschwitz, e soprattutto a ribadire una volta di più che i tedeschi, quando vogliono, possono ancora « mettere sotto tutti ». Il « tendone » è stato progettato dall'architetto Gunter Behnisch e da un calcolatore elettronico, ha una superficie di 75.000 metri quadri e sarà ricoperto da migliaia di lastre di acryl-glass per far passare la luce necessaria alla TV. E' costato 35 miliardi di lire: una cifra che avrebbe sistemato i baraccati di Monaco, Stoccarda, Amburgo e mezza Europa.

Poi, siccome l'artificio impressionante di più della natura, c'è un « vero » complicatissimo corso d'acqua tutto falso, il villaggio olimpico da 20.000 persone, un nastro trasportatore da 2 km. che porta i giornalisti da casa agli impianti, l'aria condizionata nelle stalle e via dicendo.

Ma il gigantismo edilizio sportivo è solo un aspetto di quello commerciale e industriale complessivo. La grande industria edile e meccanica tedesca, attraverso gli appalti di Monaco, sta facendo guadagni favolosi che dovranno contribuire a rafforzare le classi dirigenti per altri « mille anni di Reich ». Perfino l'industria pornografica, a dimostrazione che non solo sullo sport è possibile costruire alienazione e mercificazione, che era in declino, è rientrata nel grande giro del Deutsche Mark. Tra l'altro ha prodotto una specie di cazzo artifi-

ziale, che fa da accendino e ha impresso sopra il bassotto tedesco, i cinque cerchi e la spirale olimpica. In complesso sono più di mille gli oggetti riconosciuti dal comitato organizzatore, per i quali è già assicurato un fatturato di almeno 20 miliardi di lire.

### Come vivono i proletari a Monaco

Di fronte a tanta pompa, cosa significano mai i 40.000 alloggi che mancano a Monaco, le baracche fatiscenti in cui vivono gli immigrati senza alcun diritto sociale, le infinite infrastrutture che mancano nei quartieri proletari (ospedali, scuole, asili)? Il milione di ore lavorative impiegate dai proletari per la costruzione degli impianti olimpici non è servito né a migliorare le loro condizioni di vita, né a dargli prospettive di sicurezza per il dopo-olimpiadi. La

### TORINO

## 930 OPERAI LICENZIATI DALLA MONTEDISON

La storia del « Vallesusa » da Riva a Cefis

TORINO. 19 agosto.

La Montedison ha annunciato ieri la chiusura di cinque fabbriche (Tessili e di fibre artificiali) considerate improduttive. In Lombardia verranno licenziati i 60 dipendenti della Chatillon di Pavia e i 270 dipendenti della Chatillon di Rho. Queste ultime due sono fabbriche del settore « fibre artificiali » considerato un settore trainante del complesso Montedison. A una parte dei 60 dipendenti di Pavia la società promette un altro posto di lavoro in località molto lontane, per cui gli operai dovrebbero trasferirsi o fare tre ore al giorno di viaggio.

In Piemonte verranno chiusi due stabilimenti della società « Vallesusa »: la filatura di Borgone e la torcitura di Sant'Antonino e del reparto torcitura di Rivarolo Canavese. Grazie a questo provvedimento da lunedì seicento operai saranno licenziati.

Le dimensioni della crisi dell'industria tessile piemontese diventano insostenibili. L'otto agosto l'industria italiana Confezione Pralafra di Luserna S. Giovanni ha annunciato il licenziamento di 400 operai. I 500 della Leumann sono senza lavoro, come pure i 600 della Caesar e i 250 della Rossari e Varzi.

In quattro anni nel settore si sono persi 5.000 posti di lavoro e ora sono minacciati di disoccupazione 8.000 operai. La storia del Vallesusa è esemplare di come i padroni giochino sulla pelle dei proletari. La fabbrica

crisi strutturale che il capitalismo attraversa si fa ora sentire anche in Germania e, a parte gli scontri politici, tra i primi risultati vi sono stati i noti licenziamenti in massa di migliaia di operai italiani che, più coscienti e preparati degli altri, sono i primi a pagare la crisi del padrone.

Su questa crisi si stenderà ora il tendone mirabolante delle olimpiadi, l'annebbiamento dei sensi critici mediante le fanfare della pubblicità, del cattivo gusto, del trionfalismo, dell'agonismo sciocchissimo, del gigantismo spettacolare. Come Berlino '36 ebbe il compito di mascherare i campi di sterminio in via di allestimento e il genocidio dei popoli in via di elaborazione, oltretutto, all'interno, il fascismo nazista in tutti i suoi orrori. Parlavamo di continuità ideale. I tedeschi non si sono neppure vergognati di esibire i simboli più scandalosi. Uno dei pezzi forti del baraccone olimpico sarà per tutta la durata dei giochi la proiezione integrale, per la prima volta dalla caduta del nazismo, del film sulle olimpiadi del '36 fatto da Leni Riefenstahl, principale esponente cinematografico del nazismo. Un lavoro già definito « un inno a Hitler e al razzismo ». La Riefenstahl, che ha ora 70 anni, alla notizia ha così reagito: « Mi sembra lo spuntare del sole dopo un lungo periodo grigio ». Sole che sorgi...

Abbiamo parlato, di apertura di questa serie, dell'atteggiamento qualunquista e acritico che la stampa « comunista » mantiene a proposito dello sport. Vale la pena chiudere sulla stessa nota. Di quell'atteggiamento il Paese Sera è l'esempio più rappresentativo. Il suo « sport » mescola campanilismo, campionismo, cronaca mondana e scandalistica. Ogni giorno lo sport, nei suoi aspetti più borghesi e falsi, assurge agli onori della prima pagina, vanta grossi titoli, amanacchi sul campionato e sul giro d'Italia, interviste e foto di divi, per un totale di due pagine al giorno e di 5-6 al lunedì. E' uno dei tanti servizi, e non il meno importante, che il revisionismo rende, per sua necessità e sua aspirazione ideale, al capitalismo borghese. Servizi da subordinati che arrivano al grado della vera complicità in occasioni in cui, non solo si collabora alla corruzione dello sport in modello della struttura di classe borghese, ma si dà anche la mano alle mistificazioni specifiche tese a raggiungere vittorie di vasta portata sui proletari. Come quando questo Paese Sera, in articoli di questi giorni, non solo glorifica Monaco alla stregua dei più mercenari tra i giornalisti del grande capitale, ma addirittura ne avalla la pretesa di essere il riscatto della Germania socialdemocratica dall'equivalente sportivo del 1936 nazista.

## SCRIVONO I DETENUTI

## Il lager nazista di Alghero

In una delle più famose case di pena d'Italia il tempo si è fermato: non è il 1972 ma il 1943 o giù di lì. Compagni quel che succede in quella casa di pena è incredibile. E' mandata avanti da gente che non solo si comporta da fascista nostalgico, ma usano metodi e trattamenti che sono quelli del periodo fascista senza che nessuno intervenga per porre fine a certi attentati alla dignità umana. Quando si arriva in quella casa penale la prima cosa che uno subisce è un lavaggio del cervello fatto dal nazifascista direttore. Un bombardamento psicologico che nella maggior parte dei casi ottiene il suo effetto: i pochi che resistono sono troppo isolati per poterlo opporre. Quando succede qualcosa è il nazifascista direttore che guida la carica armato di idrante: così atterra i compagni detenuti mentre le guardie carcerarie sfogano i loro istinti sadici repressi sui malcapitati: quindi letto di contenzione e celle di punizione in abbondanza.

Disciplina da lager: alle 21 se non si va alla televisione, tutti a letto e non puoi alzarti nemmeno per farti una limonata o una tazza di caffè, pena un rapporto che ti costerà una punizione. Al mattino chi sta poco bene e si segna a visita medica corre anche lui il rischio di venire punito: il medico guardandoti in faccia giudica se darti la pillola universale che cura tutti i mali o farti dare una punizione come il più delle volte succede. La minaccia più comune è quella di farti legare a un letto di contenzione: dovrebbero essere aboliti in tutti i carceri, ma qui ce ne sono ben 10 e sono quasi sempre in funzione. Il lavoro obbligatorio è mal pagato: le retribuzioni sono le più basse delle carceri italiane: 9.500 lire per tutto il mese pieno. Manca l'acqua: all'una la chiudono; si riempie il bidone e nonostante un caldo spaventoso non ne puoi sprecare e ti deve bastare fino al giorno dopo. Non si può scrivere ad un altro carcere, né ricevere lettere da altri detenuti: tante volte non ti consegnano nemmeno le lettere che arrivano da fuori. Chiedi spiegazioni, vieni punito. Due ore di aria al giorno per chi lavora, mezz'ora per chi non lavora. Non si può giocare a cavallina o ad altri giochi perché dicono che ti fai male apposta per non andare a lavorare. Giochi lo stesso, punizione. Chiedi udienza per ottenere i tuoi diritti ma come inizi a parlare per esporre i tuoi problemi ti interrompono e ti mettono davanti un libro sul regolamento carcerario che avrà come minimo 50 anni di vita, con i fogli ingialliti per il troppo tempo, dove tutti gli articoli più scabrosi e strani sono segnati e per non essere stati ufficialmente annullati sono perfettamente in vigore. Se dici che ormai non si usano più in nessun carcere e chiedi che vengano aboliti, punizione.

### DAL CARCERE MILITARE DI PESCHIERA DEL GARDA I dannati fra i dannati

Nelle carceri militari il giro di vite repressivo ha superato la natura stessa del fascismo: ufficiali e sbirri non si sono accontentati di farsi scudo coi codici mussoliniani, hanno superato in inventiva e fantasia repressiva i loro maestri vecchi e nuovi e hanno ripescato e rimesso in funzione un codice borbonico del 1916 usato dai Savoia in piena guerra per reprimere i proletari che alle stragi dei padroni preferivano la guerra di classe.

Hanno fatto così il carcere-caserma imponendo regolamenti e discipline esasperanti: sveglie alle 7, silenzio alle 10, letti a cubo, lavori di manutenzione non compensati, taglio dei capelli, punizioni e cella d'isolamento con la stessa frequenza e futilità con cui puniscono in caserma, denunce, intimidazioni ecc.

Ma tutto questo non ha fermato le agitazioni e le lotte e mentre cresceva la componente politica (proletari in divisa, obiettori) crescevano le loro preoccupazioni e la loro paura.

Allora altro giro di vite: restrizione della censura, con l'obbligo di scrivere una sola lettera a settimana e unicamente ai familiari, abolizione dei colloqui nei giorni festivi, il che significa per molti impossibilità di incontrarsi coi parenti specie se proletari e abitanti lontano; divieto di scrivere e di parlare, durante i colloqui, di argomenti riguardanti il carcere, l'esercito, la politica (!); censura sulla stampa, attualmente è stato vietato anche il Giorno (!) e sono permessi solo il Corriere e la Stampa dopo essere stati anche questi censurati (!) per cui sono più i giorni che non si legge nessun giornale; censura su libri e riviste, passano solo le edizioni Paoline e i libri di favole. E non contenti ancora hanno chiesto ed ottenuto dal ministero di giustizia l'autorizzazione a mettere in atto un provvedimento che dispone l'isolamento dei detenuti politici!!! E così dal mese di giugno i compagni sono costretti in un reparto-confino con trattamento discriminante, repressivo e schifoso. Questo provvedimento è il più grave sia perché favorisce la repressione e il controllo dei compagni che in queste condizioni, impossibilitati nel lavoro politico vivono più pesantemente le pene della galera.

A questa atmosfera di provocazione e di esasperazione si è risposto con una serie di agitazioni pur attraverso le difficoltà e i pericoli gravissimi accentuati dall'isolamento, dall'impossibilità di comunicare all'interno e all'esterno e pur attraverso gravi prezzi personali. Sono decine e decine i compagni che hanno pagato con l'isolamento e con nuove denunce la loro protesta.

Il compagno Domenico De Simoni è stato denunciato, chiuso nelle celle d'isolamento e picchiato: ha avuto la testa spaccata ed è stato ricoverato 15 giorni in ospedale. Poi il M.Ilo Doni Mario, i Serg. De Lorenzi e Grisaffi dopo averlo picchiato, lo hanno denunciato e hanno completato il servizio testimoniando al processo che il compagno si era picchiato in testa da solo!!! Il Tribunale di Torino ha fatto il resto: 22 mesi di galera a Volterra!!! Un altro compagno è stato condannato a 2 mesi perché aveva attaccato una poesia d'amore sul suo posto letto.

Un compagno ancora è stato denunciato per vilipendio alle forze armate perché ha gettato nel bidone dell'immondizia una foto dei carabinieri. Qui bisogna spiegare la fantasia malata e il sadismo degli ufficiali: hanno motivato la denuncia perché « associando le forze armate alle immondizie ne veniva offeso l'onore »!!!

Un altro compagno è stato denunciato per oltraggio alla corte perché, secondo gli sbirri, commentava con ingiurie intercalando in un discorso di un altro detenuto!!! (Per sentirlo gli sbirri si erano nascosti dietro la porta, come fanno spesso). Questo è un esempio unico di reato alla distanzial, come fanno spesso.

A questo punto, di fatto, non c'è più nessuna differenza fra le carceri militari e quelle di Atica dove è morto G. Jackson: ad Atica la libertà di un detenuto dipende dal giudizio del direttore che può rimandare di anno in anno la scarcerazione a seconda che ritenga un detenuto « sanato » e riadattabile; nelle carceri militari la libertà dipende dalla capacità di sopportazione, dalla forza e dall'autocontrollo di fronte alle provocazioni continue, alla esasperazione, alle privazioni più crudeli (soprattutto per i politici). La differenza quindi è minima. Questi sono gli esempi più scandalosi, le denunce sono innumerevoli, come innumerevoli sono le punizioni, le sospensioni di colloquio, i blocchi della posta ecc. E parallelamente a tutto questo si verificano numerosi tentativi di suicidio: alcuni mesi fa un detenuto è stato salvato in extremis dopo che aveva mangiato una scatola di veleno per topi; un altro si è impiccato nelle celle d'isolamento ed è stato casualmente visto e salvato, molti si sono tagliate le vene. Dentro, tutto questo fuori, sulla porta del carcere la scritta più ironica e infame: « Vigilando, redimere » (reprimere, come dicono i detenuti) scritta col doppio scopo di benedire la repressione e di tener lontani quei « democratici » in cerca di battaglie costituzionali da legare al loro nome.

Responsabili diretti di tutto questo sono il comandante Cap. Nestorini Orazio, il Ten. Zanottera, il Ten. Milano e il Cappellano militare che rappresenta il concentrato di nemico del popolo in quanto è fascista, ufficiale dell'esercito, prete, delatore e, in aggiunta, dispone di un fondo mensile per i detenuti bisognosi, ma si limita sempre al conforto morale. Evidentemente il più bisognoso è lui. Per tutto questo viene chiamato « affettuosa mente » dai detenuti: il corvo.

Non vogliamo parlare poi della nocività dell'ambiente, del rancio, dell'assistenza sanitaria. Per questo ci vorrebbe un libro.

Saluti comunisti.

UN GRUPPO DI DETENUTI

L'IRLANDA DOPO L'OCCUPAZIONE DEI GHETTI: IL QUADRO POLITICO (III)

# Nell'impasse colonialista la crisi della borghesia inglese

Di fronte alla montante lotta operaia interna, Londra deve risolvere al più presto la questione irlandese. Ma la fretta è cattiva consigliera...

BELFAST, 19 agosto

Qualche volta i compagni pensano che, nel parlare della lotta in Irlanda, pecciamo di trionfalismo. Ma per chiunque abbia avuto l'occasione di vivere personalmente l'esperienza irlandese, è evidente che quella lotta vince e continua a vincere. L'avanguardia, come abbiamo scritto negli ultimi articoli, resta militarmente efficiente, operativa, offensiva; i suoi legami con le masse sono forti quanto nei migliori momenti del passato. Né le forme più feroci e naziste di terrorismo repressivo, né le più subdole manovre della manipolazione riformista, né gli intrighi per frantumare il fronte della resistenza, né l'uso intimidatorio delle squadre assassine del fascismo orangista, hanno alterato questa realtà.

Il popolo è forte e lo sente. È forte militarmente, moralmente, spiritualmente. Ha pesanti condizionamenti culturali e politico-religiosi, ma a ogni tornata dello scontro col padrone individua più chiaramente motivazioni ed obiettivi.

Stormont, il governo proconsolare orangista, è crollato sotto i colpi inferti alla sua base economica e mi-



nomica totale. E, infine, non se lo può permettere quando le dure lotte di minatori, ferrovieri e portuali, l'inflazione, la bilancia dei pagamenti deficitaria, l'aumento dei prezzi, avvicinano rapidamente la prospettiva dell'impiego di soldati in ordine pubblico nella stessa «madrepatria».

Ecco il motivo dell'improvviso accentuarsi della repressione in Irlanda. Bisogna schiacciare la lotta al più presto.

Ed ecco, accanto alla violenza, la promessa del governatore Whitelaw per una conferenza aperta a tutte le parti «regolarmente elette» (vale a dire quelle che non hanno nulla da dire nel momento presente, giacché i proletari nazionali parlano attraverso l'IRA e la resistenza in genere; e quelli protestanti, o stanno in disparte, disorientati, o sono preda della loro fascizzazione e si riconoscono nelle organizzazioni militanti come Vanguard, UDA, LAW, UVF), ecco questa conferenza sui negoziati che, più in là, dovranno tenersi sul futuro prossimo (governo comunitario regionale, cui partecipino i borghesi cattolici e protestanti «moderati»; certe garanzie civili per la minoranza) e su quello lontano (unificazione e riassetto neocoloniale sotto Dublino, la borghesia cattolica, la chiesa).

Ma la fretta è notoriamente cattiva consigliera. Per un po', prima dell'invasione dei ghetti, gli inglesi avevano registrato successi, anche se essenzialmente formali, nella loro linea di «pacificazione», intesa a dividere le masse dall'IRA e dalle People's Democracy. Ma nelle manovre padronali è inevitabilmente insita la logica repressiva. E questa è inevitabilmente costellata di errori. La «pacificazione» era appena iniziata, nella primavera scorsa, e un gruppo di Parà sparò alle spalle a John McCann, prestigioso comandante dell'IRA, e lo assassinò. Per due settimane la rivolta popolare non conobbe soste.

Ora Whitelaw si incontra sorridente con gli Hume, Fitt, Devlin dei partiti opportunisti cattolici, arresta qualche miliziano orangista, agita il dito verso l'UDA, si atteggiava insomma a papà imparziale e giusto di tutti gli irlandesi di buona volontà, ed ecco che all'interno della macchina imperialista qualcosa s'inceppa. I suoi ingranaggi più vecchi (il capitalismo inglese e orangista più retrogrado, quello che il monopolismo emarginerà) fanno marcia indietro. Ed è l'operazione «carrì armati a Praga» contro Derry, Ardoyne, Falls, tutte le zone dove l'autonomia proletaria si era conquistata la sua «pace».

Dublino e i socialdemocratici del Nord, con tutte le fanfare propagandistiche della chiesa cattolica a fargli da coro, esaltano la «ragionevolezza» della nuova linea inglese, magnificano la concessione del probabile imminente rilascio di tutti gli internati (ma dell'abolizione delle leggi speciali fasciste, che possono reintrodurre i lager in qualsiasi momento, non si parla e il popolo se ne accorge), e promettono di fare i bravi alla festa conviviale di fine settembre. E, subito, a queste notizie si affiancano quelle delle pallottole di caucciù in faccia alle donne che protestano perché i mercenari gli hanno rubato appartamenti, asili, i campi di gioco dei ragazzi, e mariti e padri e figli. Il bastone e la carota risponderanno anche a un calcolo preciso ma i proletari intanto sentono il dolore del bastone, mentre la carota resta avvolta nei fumi dell'orizzonte, come per tanti secoli.

E allora entra in crisi un'altra meticolosa operazione degli inglesi. De-

ciso che i loro interlocutori ideali, per comunanza di interessi di classe e docilità di carattere politico, erano i parlamentari cattolici del Nord, si trattava di levargli quel po' di spina dorsale che la rabbia popolare gli aveva imposto dopo l'inizio del genocidio e del terrore istituzionale. Per farlo, Whitelaw minaccia di degradarli: parla coi Provisionals, una volta, due volte. Il messaggio è chiaro: badate bene, se non fate i buoni voi, noi ci possiamo anche mettere d'accordo con quegli altri e allora la vostra fetta della torta ve la potete scordare. È un bluff, naturalmente, e i socialdemocratici, se non fossero così condizionati dal proprio arrivismo, potrebbero facilmente «vedere». Ma non lo fanno e diventano di colpo più ragionevoli.

Le masse, però, non sono più tanto sprovvedute. Tre anni di lotta, di contatto fisico diretto con il padrone, gli hanno insegnato un sacco di cose. E quando uno si cala le braghe, per quanto lo faccia con eleganza, capiscono. Tanto più capiscono, se quel calar di braghe degli «amici» è accompagnato dalle mazzette in testa da parte dei nemici.

Nei ghetti si incominciano a fare falò in cui, vien dato fuoco, non più alle effigi di Faulkner o di Heath o di Paisley, ma ai fantocci con i nomi dei propri «rappresentanti eletti»: Hume, appunto, Fitt, gli altri. E allora costoro capiscono che stanno perdendo gli ultimi brandelli della propria base elettorale e se la perdono tutta domani, alla mancata rielezione, gli strumenti di potere affidatigli dai padroni imperialisti non saranno loro ad adoperarli. E sono costretti a puntare i piedi. Niente conferenza, se non è rilasciato l'ultimo internato.

Niente conferenza, se non cessano i soprusi con la minoranza cattolica. Niente conferenza se non se ne vanno almeno alcuni soldati. E sono condizioni che, se accettate, solleveranno il vespaio orangista.

Sul versante opposto ci sono i padroncini orangisti, ormai totalmente alienati dal partito unionista per la perdurante incapacità di quest'ultimo di salvaguardare una supremazia razzista e religiosa che si esprime in un governo fascista quanto quello di prima e più. Sono quelli di Vanguard, il LAW, di certa parte dell'UDA (che per l'altra parte è controllata direttamente da Londra). E loro, veloci nell'imitazione caricaturale dell'IRA (segno inconfondibile del successo di quest'ultima) quanto i miliziani dell'UDA, ecco che gridano al tradimento da parte dei parlamentari «borghesi» protestanti, che non rappresenterebbero più nessuno, sarebbero null'altro che uno strumento del capitalismo (sic), mentre le autentiche organizzazioni popolari, le loro, sarebbero ignorate e tenute lontane dalle discussioni sul futuro del paese.

Tonnellate di sabbia nella cronica mente antiquata macchina dell'imperialismo. E, uno dopo l'altro, i disegni strategici di Londra vanno a farsi benedire.



**FASCISTI DELL'UDA IN DIVISA.** Un acuto giornalista ha detto, durante il telegiornale di ieri sera: «se i protestanti scenderanno anche loro in campo, in Irlanda sarà la guerra civile» (!!).

VIETNAM

## Vietnam: un editoriale del Nhan-Dan

Bilancio della guerra terrestre in Indocina. Kissinger rientra negli Stati Uniti senza nulla di fatto

Il «Nhan Dan» quotidiano ufficiale del partito del lavoro Nord Vietnamita ha pubblicato un editoriale, trasmesso anche per radio, in lingua inglese, per dargli maggior risalto, e ripreso dal «New York Times».

L'articolo attacca violentemente coloro che «dipartendo dalle grandi idee rivoluzionarie del nostro tempo, si stanno pietosamente impantanando nelle buie strade del compromesso».

Premesso che l'obiettivo irrinunciabile della guerra di liberazione in Vietnam è quello di «conseguire un Vietnam pacifico, unificato, indipendente, democratico e prospero» l'articolo prosegue: «Se per soddisfare gli angusti interessi nazionali si cerca di aiutare le forze più reazionarie ad evitare i colpi pericolosi — così come si farebbe lanciando un salvagente ad un pirata che sta anegando — questa sarebbe una riconciliazione crudele di cui beneficerebbe soltanto il nemico e non la rivoluzione».

Il riferimento all'Unione Sovietica è evidente, ma è verosimile che l'attacco sia indirizzato anche contro le «aperture» del governo cinese agli Stati Uniti.

Il governo americano ha fatto sapere che negli ultimi tempi aveva ricevuto alcuni rapporti dai suoi ambasciatori a Pechino e Mosca, attestanti le critiche di alti funzionari sovietici e cinesi per l'«irrigidimento» diplomatico di Hanoi in merito al conflitto, inducendo così la Casa Bianca a ritenere che i governi sovietico e cinese premessero sul Nord Vietnam per fargli assumere posizioni più «duttili». L'editoriale del «Nhan Dan» tronca di netto le speranze di Nixon, ma contemporaneamente apre dei pesanti interrogativi sull'atteggiamento del governo cinese verso Hanoi, su cui allo stato attuale non possiamo dire di più, anche perché non conosciamo il testo integrale dell'articolo.

Un altro articolo, sempre del «Nhan Dan», pubblicato il 18 agosto, accusa gli Stati Uniti di essere passati dalla politica di «vietnamizzazione» ad una «riamericanizzazione» della guerra, che non può essere mascherata dalla pubblicità data da Washington al ritiro dal Sud-Vietnam dell'ultimo battaglione di fanteria americana. Le forze terrestri possono ritirarsi, ma resta il fatto che Nixon ha gettato sul campo di battaglia la metà dei suoi bombardieri strategici, la metà delle portaerei, i due terzi dei suoi bombardieri tattici, e i due terzi delle unità della settima flotta. Attualmente, in Indocina sono impegnati oltre 100.000 soldati americani.

«Nella storia bellica — prosegue

l'articolo — in nessun momento e in nessun luogo una guerra navale e aerea è mai stata portata ad un tal grado di ferocia».

«Nixon» — sempre secondo l'articolo — ha affidato alle forze aeronavali americane quattro compiti:

strangolare il Vietnam del Nord, il grande bastione della resistenza; bloccare l'offensiva delle forze di liberazione e del popolo del Sud-Vietnam;

evitare la caduta dell'esercito fantoccio di Saigon;

creare una forza decisiva per lanciare controffensive miranti a recuperare i territori perduti.

Attualmente — prosegue l'articolo — vi sono stati grandi cambiamenti nell'equilibrio delle forze presenti in Vietnam e questi cambiamenti sono sfavorevoli all'aggressione americana, da quando la maggior parte del suo esercito ha lasciato il Sud-Vietnam. Lo scacco della «vietnamizzazione» è lampante, e in una guerra la forza aerea non può decidere l'esito del combattimento terrestre, di conseguenza non può decidere la vittoria finale sul campo di battaglia. Attualmente in Indocina la situazione militare è questa:

L'esercito fantoccio di Saigon non è praticamente quasi più in grado di combattere, ed è completamente in preda al disfattismo. Negli ultimi sei mesi, 35.000 soldati hanno disertato; ci sono stati 234 ammutinamenti, 858 uccisioni e 484 ferimenti da parte della truppa. I soldati ammutinati hanno distrutto 8.000 armi, 6 aerei, una nave, hanno fatto saltare 5 depositi di munizioni e uno di carburante; demolito 8 casematte e 7 hangars.

L'esercito di Saigon non controlla più quasi nessuna parte del territorio sud-vietnamita. Non è sicuro più nemmeno nelle proprie basi, come testimoniano le recenti azioni di commandos delle forze di liberazione contro i depositi di munizioni, ed è costretto a combattere anche a pochi chilometri da Saigon.

In Indocina l'esercito di Lon Nol, che in questi giorni ha subito due pesanti sconfitte a Trang Ban (sulla strada Phnom Penh-Saigon) e Khal Damrey (sulla strada che collega Phnom Penh con la principale regione risicola della Cambogia), non controlla più che il 15 per cento del territorio.

Anche in Laos i «consiglieri» della CIA hanno dovuto abbandonare tutte le principali posizioni da cui dirigevano la guerra contro l'esercito di liberazione.

La Thailandia, dove si sta rapidamente sviluppando un fronte di guerra popolare, è ormai praticamente trasformata in una enorme base da cui partono oltre metà delle «missioni» di aggressione aerea contro il Vietnam del Nord, dato che gli aeroporti del Sud-Vietnam non sono più sicuri.

Sul fronte diplomatico, pare che si sia concluso con un niente di fatto il viaggio di Kissinger a Saigon. I colloqui con Thieu sono stati molto laboriosi, Kissinger ha dovuto fare parecchia «anticamera», segno evidente del potere di ricatto che questo fantoccio degli Stati Uniti ha ormai raggiunto nei confronti dei suoi padroni. Non si sa di preciso che cosa Kissinger sia andato a proporre a Thieu, ma è chiaro che Nixon ha bisogno di ottenere qualche successo propagandistico a proposito del Vietnam, e soprattutto sul problema dei prigionieri di guerra americani — che è uno dei punti su cui ha maggiormente battuto per giustificare il proseguimento della guerra — soprattutto ora che è cominciata la campagna elettorale negli Stati Uniti. Ma Nixon non può fare «concessioni», anche solo propagandistiche, senza l'avallo di Thieu, che è il perno intorno a cui si regge tutto il regime fantoccio di Saigon.

## La CIA è l'oppio dei popoli?

In un libro pubblicato negli USA, la CIA è accusata di organizzare il traffico della droga nel Sud-Est asiatico

Il 17 agosto 1972 è destinato a restare un brutto giorno nella storia della Central Intelligence Agency, meglio conosciuta come CIA, considerata come l'organizzazione più potente e ricca del mondo, con un bilancio superiore a quello italiano, con una potenza infinitamente superiore a quasi tutti gli stati del mondo. La CIA ha organizzato colpi di stato, rivoluzioni e controrivoluzioni; attraverso un fiume di denaro che si divide in mille rivoli riesce a essere presente quasi ovunque. Nell'immediato dopoguerra, in Francia ha organizzato scissioni nei partiti di sinistra e nei sindacati uniti; in Italia ha organizzato e finanziato la scissione socialdemocratica guidata da Saragat, e la scissione sindacale delle ACLI e CISL, venticinque anni fa, e da tre anni in qua organizza attraverso i suoi uomini italiani la lunga serie di provocazioni eseguite materialmente dai fascisti.

Intatti il 17 agosto, nonostante i disperati sforzi fatti per impedirlo, una delle più grosse case editrici americane, ha messo in circolazione il libro di un ex-studente di Yale, Alfred McCoy, che si chiama «La politica dell'eroina nell'Asia del Sud-Est» e che mette direttamente sotto accusa la CIA e una serie di diplomatici americani in Asia, sulla base di documentazioni impossibili a smentire. Il succo dell'accusa è che la CIA,

in prima persona, è la massima responsabile di tutto il traffico di oppio del cosiddetto «triangolo dorato» (della droga), cioè Birmania, Laos e Thailandia. La CIA ha anche messo a disposizione di questo traffico, passato sotto la dizione di «attività anticomunista», gli aerei della compagnia Air America (quella che usa di solito).

Queste accuse non sono nuove; ma la CIA si è particolarmente infierita perché il libro è stato pubblicato da una grossa casa editrice (la Harper and Row) e perché negli stessi giorni alcuni giornali hanno pubblicato il testo della deposizione fatta dall'autore del libro (che ha svolto per oltre un anno una approfondita inchiesta) in una sottocommissione del Congresso, e altre sue dichiarazioni. Il generale Houston, e altri pezzi grossi, si sono scomodati di persona a scrivere lettere di protesta per dire che «l'argomento era delicato» ecc.

Minacce di ogni tipo verso l'editore; due settimane prima che il libro uscisse c'è stato l'ultimo tentativo: la CIA (malgrado le proteste dell'autore) riesce a ottenere dall'editore una copia del libro, per vedere che non siano stati pubblicati «documenti segreti». Pochi giorni dopo un corriere speciale rimette una lettera di otto pagine all'editore per scongiurarne vivamente di pubblicare certe

«menzogne». Ma ormai l'editore ha rifiutato il colpo grosso: con poca astuzia, la CIA ha sollevato una tale cagnara che ormai tutti attendono di poter comprare questo libro. Così il libro esce e ora sono sotto accusa i principali «baluardi dell'anticomunismo», come per esempio il generale Vang Pao, il cui esercito è interamente finanziato dagli USA (e usato come truppe mercenarie in piena regola) e che è accusato da McCoy per avere installato un laboratorio per trattare l'oppio addirittura nella base militare della CIA di Long-Cheng.

Di fronte a queste accuse, persino esponenti del governo ora non possono più negare che tutto non vada per il verso migliore e non si ostinano più a ripetere il vecchio disco secondo cui la droga «pesante» in USA arrivava soprattutto da Marocco, Turchia, e Medio-Oriente via Francia (e Italia).

Vecchia abitudine dei padroni: la guerra dell'oppio, un secolo fa, contro la Cina fu scatenata perché il governo di allora, messo alle strette, non accettava più che gli americani diffondessero tra i cinesi massicce quantità di oppio. «Una guerra provocata per costringere la gente a drogarsi: capite cosa significa questo», ha scritto Malcolm X, poco prima di morire (fu ucciso proprio su ordinazione della CIA perché era un leader riconosciuto della opposizione nera).



BELFAST - L'occupazione militare inglese.

litare dalle bombe Provisional, e per il distacco generale operato dalle masse nazionali. Londra ha dovuto far buon viso a cattivo gioco e dal bastone è dovuta passare alla carota: profferte di pacificazione, riforme, dialogo con tutti, Provisional inclusi. Ma il disegno è stato demistificato dalla continuata resistenza popolare e da altre bombe Provisional. Allora c'è stato il ritorno al bastone, ma l'invasione dei ghetti, il rastrellamento di tutta una classe sociale, gli assassini autorizzati delle bande UDA e simili, hanno fatto fiasco. La resistenza è più combattiva che mai.

Gli inglesi hanno una fretta tremenda di risolvere la questione irlandese. I partners del MEC vedono di malocchio un simile focolaio di turbamenti politici ed economici nel loro assetto di sfruttamento razionalizzato su base multinazionale. E l'Inghilterra — e questa è la considerazione fondamentale — non è oggi un paese che si possa permettere di tenere stazionati, in una colonia grande meno di una regione italiana, 25.000 soldati (e accessori locali vari) di un esercito condizionato dall'offerta volontaria, attrezzato tra le più costose di forze armate tecnologizzate al massimo, la maggior parte dei propri reparti e mezzi corazzati. Non se lo può permettere in vista degli impegni NATO e coloniali, in Germania e qua e là pel mondo, che le garantiscono la sopravvivenza di una voce politica di rango.

Non se lo può permettere soprattutto, quando aerei della RAF e unità dell'esercito sono impegnati a sopperire ai vuoti aperti dalle lotte operaie (certamente debitorie di molta ispirazione alla resistenza irlandese), trasportando in volo rifornimenti alle zone remote del Regno Unito, scaricando navi per prevenire la crisi eco-

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS  
 Amministrazione e diffusione:  
 Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 5.800.528 - Redazione:  
 Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 5.892.857-5.894.983  
 Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972

Abbonamenti:  
 semestrale L. 6.000  
 annuale L. 12.000  
 Estero: semestrale L. 7.500  
 annuale L. 15.000

da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

PALERMO - CAMICERIA FENICIA

## LICENZIATE 6 OPERAIE ALLA TESTA DELLE LOTTE

« Ficcavano il fischiello nelle orecchie dei colleghi »

PALERMO

Approfitando delle ferie i padroni di una fabbrica di camicie di Palermo, la « Fenicia », dove lavorano un centinaio di operaie, ha licenziato sei ragazze. Il motivo è « comportamento scorretto, violazione della libertà del lavoro, gravi insubordinazioni, abbandono del posto di lavoro ». Per chi volesse saperne di più il padrone Giovanni Candido specifica: « Ficcavano il fischiello nelle orecchie dei colleghi che non scioperavano ».

E' troppo! Che qualcuno scioperi va bene, ma che si cerchi di far scioperare altri è un attentato alla libertà di lavoro! (specie se si usa il fischiello).

I fatti in questione sono accaduti nello scorso giugno. La Fenicia, col pretesto che c'erano scioperi nelle aziende che dovevano produrre le materie prime e perciò non arrivavano le forniture necessarie, decideva di ridurre l'orario di lavoro di due giorni interi, cosa contraria al contratto collettivo in cui si garantiscono 41 ore settimanali. Le operaie decisero dal

canto loro di scioperare contro l'arbitrio. Il padrone ha tentato di dividere le operaie facendo dei favori a quelle che non scioperavano (ritmi più lenti, ecc.), ma non essendoci riuscito ha pensato bene di ricorrere a mezzi più radicali eliminando le avanguardie della lotta col licenziamento, minacciando quelle che hanno scioperato di altri licenziamenti. I sindacati, dopo aver cercato una risoluzione « a tavolino » della vertenza, rivolgendosi all'associazione degli industriali e all'ufficio del lavoro, hanno finalmente denunciato il titolare della ditta all'associazione industriali.

Molto interessante è anche la posizione dell'«Unità» sulla repressione alla Fenicia. In un articolo viene detto, giustamente, che i padroni della Fenicia sono soliti essere molto duri, portatori da sempre di una linea politica repressiva, autoritaria e antioperaia. Viene detto, che in effetti « i fatti della Fenicia sono soltanto la punta di un iceberg, un anticipo di quella che sarà la linea di tanti imprenditori ».

Ma il bello è questa frase finale: tutta questa repressione avviene, scrive l'articolista, « mentre lo spessoro della crisi economica meridionale indica invece la necessità di una linea imprenditoriale di lotta al fianco dei lavoratori, contro lo sviluppo distorto imposto al mezzogiorno dai disegni del grosso capitale monopolistico ».

Cioè: gli industriali del sud devono allearsi con i proletari del meridione: sarebbe interessante sapere cosa ne pensano gli operai licenziati o gli emigrati.

Milano

### CONTINUA L'OCCUPAZIONE ALLA SIS DI SINDONA

MILANO, 19 agosto

Alla SIS (Società Italiana Smeriglio) della Bovisa che è occupata dall'inizio di agosto contro i licenziamenti, sono arrivate le 214 lettere di licenziamento che la società aveva promesso a luglio. Gli operai hanno deciso in assemblea nella fabbrica occupata di presentarsi ugualmente tutti, agli ingressi della fabbrica, il 28 agosto, quando, terminate le ferie, riprenderà l'attività lavorativa. Nei prossimi giorni gli operai della SIS si incontreranno con i consigli di fabbrica dei chimici.

chiedere che non venissero indossati i « cappucci » da Ku Klux Klan.

A Londonderry, dove ieri tre militari inglesi sono stati uccisi, altri tre sono stati feriti oggi da un'esplosione, mentre rastrellavano un quartiere.

ROMA

## Arrestati i due presunti attentatori all'aereo israeliano

ROMA, 19 agosto

La polizia romana ha comunicato l'arresto di due giovani arabi, ritenuti responsabili dell'attentato contro un aereo israeliano della EL AL. I due giovani, Hasham Ziad e Ahmed Zaid, sono stati catturati per strada nel rione Ludovisi. Secondo la ricostruzione della polizia, i giovani giordani avrebbero organizzato l'attentato avvicinando due ragazze inglesi, ospitandole, e convincendole a fare un viaggio in Israele.

In un giradischi portatile regalato alle ragazze, avrebbero nascosto una bomba, che, com'è noto, è esplosa senza provocare vittime.

Questa incredibile vicenda ha offerto ancora una volta a Israele l'occasione per attaccare pesantemente i « 2000 arabi iscritti all'Università di Perugia », sostenendo che la polizia italiana non li perseguita abbastanza.

I due arabi arrestati, che pare siano stati in questi giorni a Venezia, vengono interrogati anche in rapporto all'attentato di Trieste.

Irlanda

### GLI INGLESI DANNO VIA LIBERA ALLE PATTUGLIE ARMATE PROTESTANTI

BELFAST, 19 agosto

Una « marcia » guidata dai fascisti protestanti e autorizzata dagli inglesi ha occupato oggi il centro di Belfast. Pattuglie protestanti sono tornate ufficialmente in azione, col benestare di Londra, che si è limitata a

Marocco

### NON SI E' AMMAZZATO, MA E' STATO AMMAZZATO IL BOIA OUFKIR

RABAT, 19 agosto

Per la prima volta, il governo marocchino ha detto che Oufkir, il sanguinario boia di Hassan II, aveva partecipato al complotto e si è suicidato. Secondo il governo marocchino, più spiritoso della questura di Milano, Oufkir « si è sparato tre colpi di pistola, uno al collo, uno al torace, e un terzo alla testa ». La verità, naturalmente, è che Oufkir è stato ammazzato con quattro colpi di pistola. Pare dal colonnello Dlimi, aiutante di campo di Hassan, e complice di Oufkir nell'assassinio del leader rivoluzionario Ben Barka. I boia seppelliscono i loro boia.

TV A COLORI

# Schieramenti e defezioni

Partiti e « uomini politici » che hanno digerito senza battere ciglio l'elezione di Leone con i voti fascisti, il monocoloro Andreotti, l'imbarco di Malagodi al governo, la truffa delle pensioni, nonché gli altri 100 decreti-legge con cui Andreotti si è messo a governare l'Italia si stanno finalmente scannando sul problema della TV a colori. La ragione è semplice: in « politica » bisogna essere « tattici », ma gli affari sono affari, e su essi nessuno è disposto a transigere. I partiti, che per « giro di affari » sono una delle più grosse industrie nazionali, hanno così rapidamente formato i loro schieramenti.

La DC è quasi tutta per la TV a colori e per il brevetto francese SECAM. Qualcuno ha insinuato che le industrie francesi si siano successivamente « comprate » la corrente di Fanfani, quella di Rumor, quella di Andreotti e infine quella di Base. Sono state precisate anche le cifre (3 miliardi di anticipo, più un « ristorno » di una parte dei diritti di brevetto, che per il SECAM sono particolarmente alti). Le correnti in questione non hanno pensato bene di smentire la cosa — nessuno d'altronde gli avrebbe creduto — ma ci ha pensato invece per loro l'Intersecam, l'agenzia per la diffusione del brevetto francese, minacciando di querelare chiunque diffonde insinuazioni del genere. Ha smentito anche il corrispondente italiano del « Financial Times » il giornale da cui erano partite le « voci », precisando che l'articolo in questione è di un anno fa, e si riferisce a un « affare » di cui non è in grado di dire se sia stato poi concluso.

Ma che una trattativa del genere sia in piedi da parecchio tempo è evidente, e lo si è visto constatando che la RAI, senza averne l'autorizzazione, è già riuscita ad attrezzare per il colore il 75 per cento della sua rete.

Fuori dal campo democristiano, PSDI e PRI hanno preso posizione contro la TV a colori, e « in subordine » per il brevetto PAL. La Malfa ha minacciato di uscire dalla maggioranza (e dunque di « mettere alla porta » il governo Andreotti) se verrà adottato il SECAM. Dunque, se i conti tornano, dovrebbe aver beccato i soldi dai tedeschi di cui alcuni — tra cui la Stampa — insinuano che abbiano fatto anche loro le loro brave offerte per l'adozione del PAL, ma di entità inferiore a quelle francesi, dato che i diritti di brevetto del PAL — come hanno fatto notare gli avvocati della Telefunken — sono assai inferiori e quindi permettono minori « storni ».

Orlandi (PSDI), dopo aver definito « umiliante » il fatto che il sistema economico italiano non si possa ancora permettere la televisione a colori, conclude poi che comunque sia il brevetto da adottare è quello tedesco. Una « dissidenza » si è formata anche all'interno del PSDI, dato che Ferri si è pronunciato a favore della « prosecuzione » dell'esperimento della TV a colori « che darebbe respiro ad un settore industriale che versa in gravi difficoltà », concludendo che deve essere il suo degno compare Gioia a pronunciarsi a favore di uno o l'altro brevetto.

Il PLI non si è ancora pronunciato,

né si pronuncerà, dato che la sua funzione al governo, come dice Fortebraccio, è solo quella di fare da « palo » alla Democrazia Cristiana.

Fuori dal governo c'è stata una dura presa di posizione del PSI contro la TV a colori, e un'altrettanto dura nota della CGIL (ma non si parlava l'autunno scorso di indire uno sciopero per sollecitare il governo ad approvare la TV a colori) e « rilanciare così il settore? ».

Anche il PCI ha sferrato un attacco contro la DC in un articolo a firma di Luciano Barca, in cui si trova anche questa « perla » di teoria marxista: « noi continuiamo a ritenere che le leggi del capitale si possono servire, e soprattutto utilizzare anche in modo più intelligente, e che l'accumulazione allargata avrebbe in Italia prospettive molto più ampie (anche se non altrettanto favorevoli alle forze che si oggi l'hanno gestita) affrontando finalmente il problema del mezzogiorno e della scuola piuttosto che affidandosi al breve ma costoso boom della TV a colori ».

Infine l'associazione nazionale commercianti radio e TV ha dichiarato che la decisione del governo « è stata quanto mai opportuna ».

### UNA NUOVA TAPPA VERSO LO STATO D'ASSEDIO

Nel pomeriggio di ieri si è svolta una nuova gigantesca operazione di polizia, nel quadro della intensificazione dei servizi di prevenzione della criminalità.

E' da prima delle elezioni che regolarmente scattano « operazioni straordinarie di controllo della criminalità ». E regolarmente, in una continua escalation verso lo stato d'assedio, ogni operazione è più vasta di quella che l'ha preceduta.

Per l'estate il « piano » si è raffinato.

Questa volta, al setaccio dei controlli di carabinieri e polizia è passata l'Italia intera. Non solo, ma vi hanno partecipato tutte le forze disponibili della pubblica sicurezza, dei carabinieri, della guardia di finanza, per un totale di 24.000 uomini e 7.000 automezzi; per di più, dato che l'operazione si è svolta in pieno giorno, sono comparsi anche gli elicotteri a sorvolare i più importanti posti di blocco.

Questo il « bottino »: 559.209 persone identificate, 352.986 vetture controllate, 43.924 contravvenzioni (circa 15 macchine su 100), 434 arresti, 1676 denunce.

A Catania l'età media degli arrestati è 15 anni; e sono pure state perquisite alcune abitazioni private.

CHIMICI - RINVIATE LE TRATTATIVE

## Ma vogliono chiudere prima dell'autunno

ROMA, 19 agosto

Le trattative tra sindacati e padroni chimici, sono rinviate al 30 agosto. Nel precedente incontro, le date stabilite erano i giorni 23, 24, 25 ma i padroni hanno chiesto una proroga, accettata dai sindacati.

Nel loro comunicato questi infatti, rilevano che « se il giorno 30 dovessero verificarsi nuove posizioni fumose o il rifiuto di entrare in una trattativa concreta che possa avviare ad una soluzione contrattuale, ciò comporterebbe una netta intensificazione degli scioperi ».

Il senso è chiaro. Al di là del rinvio delle trattative, la volontà è di chiuderle in fretta il contratto dei chimici, possibilmente prima che si apra quello dei metalmeccanici.

Per gli edili le prospettive sono le stesse, le aveva indicate Gino Guerra nel suo discorso a Pescara durante lo sciopero provinciale: chiudere prima dell'autunno.

Questo mese intanto per gli operai chimici è stato un mese di lotta, e molti vedevano la possibilità di intensificarla, soprattutto in situazioni come Marghera, malgrado l'atteggiamento di attesa dei sindacati.

La prossima settimana pubblicheremo un articolo sulla situazione delle imprese a Porto Marghera.

« SPASSKY E FISCHER, MA A CHI LA VOLETE DARE A BERE? »

Così i GRANDI vorrebbero giocare sullo scacchiere mondiale.

Ma non ci giochiamo più!

